

Emergenza coronavirus/ Il ritorno in trincea

Giugno-novembre dalla normalità alla tragedia in cinque mesi

Il Secolo XIX raccontò il felice ritorno a casa degli operatori. Oggi riecco quegli stessi medici e infermieri in prima linea

Di nuovo in prima linea. Era il 3 giugno quando, dopo il buio della pandemia, *Il Secolo XIX* aveva raccontato i primi bagliori di luce attraverso le storie di medici e personale sanitario che, dopo mesi in corsia, avevano potuto tornare a casa e riabbracciare i loro cari in un momento di ritrovata serenità. È bastata un'estate per rendere vani mesi di fatica. Ora quell'incubo è tornato.

Il virus ha ripreso a circolare e il numero dei contagi incute paura a tal punto che la normalità, che i camici bianchi avevano già conquistato una volta con estremi sforzi, oggi appare come un'altra vetta da scalare. Così è nata l'idea di tornare ad ascoltare la voce di chi non ha mai smesso o è tornato a combattere. Ora, di nuovo nel baratro, ecco gli stessi professionisti al cospetto di un lungo inverno, intenti a fare i conti con la stanchezza fisica e psicologica, con il peso di paure e mesi di lavoro, sacrifici personali, nuovi malati, una dura realtà da affrontare ancora.

C'è chi a marzo aveva vissuto per 40 giorni lontano dalla

COSÌ IL 3 GIUGNO SCORSO



Le nostre due pagine sul giornale del 3 giugno. E quelle parole di medici e

infermieri improntate all'ottimismo. Ora è cambiato davvero tutto

famiglia per proteggerla dal virus e ora ha paura nel concedere una carezza ai propri figli. Chi si era ammalato ed era stato curato dai suoi stessi colleghi, chi ancora ha trascorso giorno e notte in corsia per strappare i suoi pa-

zienti dalla morte e ora, pur ingoiando un boccone dal sapore sempre più amaro, non si dà per vinto. Nelle loro storie ci sono i sentimenti e l'impegno di uomini e donne che hanno dichiarato guerra al Covid. —



A giugno erano tornati nelle loro case, alle loro famiglie lasciandosi alle spalle mesi di paure e di fatica tremendi per combattere quel mostro sconosciuto. E ora sono di nuovo in prima linea a cercare di salvare una vita

Marco Anselmo, nove mesi ininterrotti nell'emergenza

«Ora andare avanti è dura, mi sento molto scosso»

«Il sorriso dei pazienti che dimettiamo è la molla che ti spinge ad andare avanti. Nei loro occhi leggi la vita che continua e tutto torna ad avere un senso, altrimenti sarebbe solo un incubo». Ha le spalle larghe Marco Anselmo, primario delle Malattie Infettive dell'ospedale San Paolo, manovra mesi di lavoro incessante iniziano a pensare anche per chi non ha mai avuto paura di affrontare di petto il virus.

«Questa volta guardare avanti è più difficile - confessa -. In reparto abbiamo creato una squadra formidabile, ma la verità è che non abbiamo mai rallenta-

to e ora iniziamo ad avvertire la fatica fisica e psicologica. I miei collaboratori hanno sacrificato tutto, affetti e vita privata, per combattere questa battaglia, ora vedo sui loro volti una enorme stanchezza, la stessa che provo io. Non ci siamo mai fermati e non lo faremo ora, ma per la prima volta sono scosso». Più che un ritorno al passato, Anselmo parla di un "ritorno al futuro" che si fa sempre più ignoto e per questo invita i pazienti che sono guariti a raccontare la sofferenza che hanno vissuto.

«Siamo al punto che ancora dobbiamo combattere contro i negazionisti - sbotta -, per questo diciamo a



MARCO ANSELMO
PRIMARIO DELLE MALATTIE INFETTIVE
ALL'OSPEDALE SAN PAOLO

«Dopo tanto tempo vedo sui volti di chi lavora con me un'enorme stanchezza, la stessa che provo io»

tutti i guariti di raccontare. Noi lavoriamo completamente protetti, per questo di noi i pazienti conoscono soltanto gli occhi. Così capita che, al momento della dimissione, riusciamo a salutarci attraverso un vetro: è allora che scoprono il volto del personale che li ha curati. Quello è il momento più bello, una soddisfazione che ripaga di tanta fatica. Ma diventa anche l'attimo in cui siamo noi a chiedere di aiutarci, raccontando il dramma della malattia».

Il San Paolo è arrivato a un passo dall'essere Covid-free, ma, proprio nel momento in cui l'ultimo paziente stava per tornare a casa, ne sono arrivati altri nuovi.

«Eravamo preparati a una seconda ondata, ma, quando è arrivata, il primo sentimento è stato lo sconforto: nessuno vorrebbe riprovare queste terribili sensazioni, rivedere pazienti giovani e anziani che stanno male, rimettere loro i caschi per respirare». —

Rodolfo Tassara e la moglie Annamaria Saccone

«Facciamo sforzi enormi. Teniamo la mascherina anche quando siamo a casa»

«I nostri nonni hanno fatto la guerra, noi non ci facciamo spaventare dal Covid». Prende il coraggio a quattro mani Rodolfo Tassara, primario del reparto di Medicina Interna 1, e con la solita determinazione guida i colleghi nella seconda ondata Covid. Al suo fianco in ospedale e a casa c'è la moglie, Annamaria Saccone, coordinatrice delle cure intermedie e infermieristiche. Quando il virus è arrivato, per loro è cambiata anche la vita privata e la famiglia è diventata quella "bolla" inviolabile in cui ritrovare le energie da spendere in reparto.

«In questi giorni tengo la maschera Fp2 anche in casa -

confessa Saccone -, è stressante e faticoso, ma il virus circola e tornare a casa significa mettere a rischio le persone a noi care, i nostri anziani, i figli. Loro vengono prima di tutto». Tassara non si è mai fermato e, temendo una ripresa dei contagi in autunno, ha sfruttato l'estate per recuperare le prestazioni arretrate insieme alla sua squadra.

Oggi non c'è stato più spazio nemmeno per la stanchezza: «Stiamo facendo sforzi enormi per mantenere un equilibrio e garantire le normali cure insieme al Covid. Contiamo i letti, affinché non manchi mai l'assistenza a nessuno. E non è facile dire ai miei medici o agli

Emergenza coronavirus/ Il ritorno in trincea



Luca Paris rientrato nei reparti Covid
«Un'estate troppo rilassata
Molti restano indifferenti
e noi siamo scoraggiati»

«**N**on ho mai smesso di portare la mascherina, nemmeno sotto al sole di agosto. Ora anche dare una carezza ai miei bambini è una coccola che genera timori». La chiamata per Luca Paris è arrivata due settimane fa, dal reparto di Medicina a quello Covid: un nuovo salto in prima linea per alleviare dolore e sofferenza. Se guarda indietro il medico vede un'estate troppo rilassata, davanti mesi difficili.

«Potevamo fare qualche sacrificio in più, ne avremmo giovato tutti - spiega -. Invece ci ritroviamo punto e a capo, in una situazione che pesa sia dal punto di vista professionale sia sulla vita privata. Il comportamento di un virus è difficile da sradicare, abbiamo alcune terapie e siamo più preparati rispetto alla primavera, ma serve un cambio di rotta nello stile di vita. In corsia sfoderiamo grinta, impegno e determinazione, ma di fronte all'indifferenza delle persone ci sentiamo inermi, anche un po' sconfitti e demoralizzati». In primavera Paris aveva creato un percorso Covid



LUCA PARIS
SPECIALISTA MEDICINA
DELL'OSPEDALE SAN PAOLO

«Potevamo fare qualche sacrificio in più, ne avremmo giovato tutti. Serve un cambio di rotta nello stile di vita»

persino in casa, ora alla preoccupazione per la famiglia si somma quella per i suoi pazienti: «Combatto il virus, ma anche tutte le altre malattie vanno avanti e percepiamo il disagio dei pazienti non Covid. Psicologicamente si sentono messi da parte: devono sapere che ci stiamo prodigando. Ci siamo per tutti».—

Patrizia Marengo e i suoi piccoli pazienti
«Paure e sofferenza
passano la nostra corazza
Il nemico è invisibile»

«**P**iù strumenti e più armi per combattere il coronavirus, ma anche la consapevolezza di poter offrire un sorriso di speranza alle persone che incontriamo».

Nel momento più duro della prima ondata, Patrizia Marengo, allora caposala della Pediatria di Savona, aveva scelto di vivere lontana dal marito e dagli affetti per tutelarli. Oggi, nel nuovo ruolo di coordinatrice della struttura di Neuropsichiatria infantile e dell'adolescenza, lotta affinché l'impatto della pandemia non strappi il sorriso ai piccoli. Per loro il mondo è cambiato, ma Marengo e l'équipe diretta da Paola Bona fanno di tutto per scacciare l'ansia e regalare un minimo di normalità.

«Ammetto di esser stata provata dall'incognita di questa patologia ignota - spiega Marengo -, dalla sua alta contagiosità e dal timore di poter portare il virus ai miei genitori anziani. Ora combatto di nuovo, ma con un altro spirito: questo nemico invisibile ci ha fatto scoprire quanto il mondo abbia ancora da insegnarci. Paure e sofferenza



PATRIZIA MARENGO
COORDINATRICE DI NEUROPSICHIATRIA
INFANTILE E DELL'ADOLESCENZA

«Abbiamo ancora da imparare. Possiamo offrire un sorriso di speranza alle persone che incontriamo»

a volte passano la nostra corazza, ma questo lavoro regala emozioni forti e gratificanti come il sorriso di un bambino, la riconquista dell'autonomia di un paziente. Sono grandi risultati ed è per questi che non ci fermiamo: così la nostra divisa bianca si trasforma con i sorrisi e diventa più colorata».—

L.B.

Paola Gnerre di nuovo in Area gialla
«Ho provato rassegnazione
poi voglia di combattere
per sconfiggere il virus»

«**L**avoriamo bardati e per la prima volta avvertito il timore del contagio, perché non potrei andare a lavorare. Non voglio lasciare i miei pazienti, anzi chi ancora non mette la mascherina dovrebbe vedere cosa vediamo noi». Quando la Medicina del San Paolo è di nuovo stato trasformato in un'area gialla per il Covid, Paola Gnerre è tornata a indossare tuta e doppia mascherina.

«All'inizio è prevalsa una sensazione di rassegnazione - confida - poi la reazione è stata energica per battere il virus. In reparto è tutto amplificato: io non ho mai avuto paura, ma ora temo di contagiarmi perché per me vorrebbe dire privare il reparto di un'altra unità. Anche mio marito è medico: le nostre figlie vivono con noi questo dramma e anche a loro abbiamo chiesto piccoli sacrifici. Non lascerei mai i miei pazienti. Questa volta non c'è il lockdown, il virus fuori circola e non è facile vedere la luce in fondo al tunnel: in primavera era tutto nuovo, ora sappiamo cosa ci aspetta». Gnerre era di turno quando i



PAOLA GNERRE
SPECIALISTA
MEDICINA SAN PAOLO

«Anche mio marito è medico: le nostre figlie vivono con noi questo dramma e devono fare piccoli sacrifici»

primi pazienti genovesi sono arrivati al San Paolo, perché i nosocomi della città metropolitana faticavano ad accoglierli. «I colleghi stavano facendo l'impossibile, eppure da noi arrivavano giovani, in condizioni serie: ho visto la paura nei loro occhi e non sono più disposta ad ascoltare chi nega l'esistenza».—

Simonetta Dotta, infermiera di Cardiologia
«Non sapevo di essere malata
Ora sono più responsabile
e riesco a gestire la tensione»

«**P**er 85 giorni positiva nella prima ondata Covid, ora di nuovo in corsia contro il virus. Non ha paura Simonetta Dotta, infermiera di Cardiologia del San Paolo e San Giuseppe: «Sto bene, sono pronta a combattere, anche se non tollero la superficialità di chi ancora non ha capito quanto la situazione sia grave. Nella prima ondata mi sono buttata a capofitto nella lotta e, anche quando mi sono sentita stanchissima, non ho capito subito di essere malata. Tanti hanno fatto il mio stesso errore. Ora vivo con maggiore responsabilità ogni attimo in corsia: c'è il timore di rivivere l'isolamento e il distacco dalla mia famiglia. Riesco però a gestire la tensione con lucidità e provo a impedire che altri vivano quello che ho provato sulla mia pelle».

In realtà, Dotta lotta dentro e fuori l'ospedale. «Mi dà molto fastidio vedere che le persone si comportano con superficialità. Ci hanno definito untori, poi eroi, ho sentito di tutto. Ora troppi non vogliono capire che è tempo di fare sacrifici. Sono stata rico-



SIMONETTA DOTTA
INFERMIERA DI CARDIOLOGIA
AL SAN PAOLO E AL SAN GIUSEPPE

«Mi dà molto fastidio vedere che le persone si comportano con superficialità. Ci hanno definito untori, poi eroi. Ho sentito di tutto»

verata ad aprile, sono uscita dall'isolamento il 10 luglio, il primo agosto ero al lavoro. Non sono andata in vacanza, lavoro, torno a casa. Proteggo la mia famiglia meglio che posso. Verrà il momento che tutti potremo tornare al bar, al ristorante: ora è tempo di rinunce e fa male vedere c'è chi reagisce con menefreghismo».—

**Sono le storie di medici,
infermieri, operatori che
ancora sfidano il virus.
Con la certezza di vincere**

SERVIZI A CURA DI LUISA BARBERIS



RODOLFO TASSARA
PRIMARIO DEL REPARTO
DI MEDICINA INTERNA 1

«Ci siamo trovati ad accompagnare le persone nel fine vita, sostituendoci ai famigliari. Sono emozioni fortissime»

infermieri che devono tornare nei reparti Covid. L'aspetto psicologico in questa fase è determinante e anche perciò non capisco i comportamenti leggeri: i problemi economici sono un dramma e lo comprendo, ma quando in

gioco c'è la vita delle persone non c'è partita e le chiusure diventano necessarie».

A contatto col Covid Saccoccia ha imparato a lenire anche il dolore dei parenti dei pazienti: «Ci siamo trovati ad accompagnare le persone nel fine vita, sostituendoci ai famigliari. La nostra professione è di aiuto, ma sono emozioni che non lasciano indifferenti. Ora usiamo di nuovo i tablet per accorciare le distanze, ma se tutti rispettassero le regole anche queste barriere cadrebbero. Invece le persone continuano a essere indifferenti e rispetto all'altra volta, quando eravamo eroi senza volerlo, ora c'è rabbia. È una cosa che logora, ma non ci ferma. Sono sempre motivata ad andare a lavorare, anche se a casa leggo negli occhi di mio marito la mia stessa tristezza. Troviamo nei nostri figli e nei nostri animali un po' di serenità. Pasqua è passata in ospedale, ora anche noi abbiamo iniziato a pensare al nostro Natale, non sarà sicuramente uguale agli altri».—